

La pazienza di vivere. Storia di Andro

di Carlo Simoni
www.secondorizzonte.it

Andrea Spada (Andro), di Schilpario in Val di Scalve, racconta una storia della montagna, una storia di boschi, carbonaie e miniere. E insieme la storia di un amore coniugale e poi di una vecchiaia che, segnata dalla perdita, impone la necessità di un bilancio esistenziale e offre riflessioni che vanno oltre la vicenda personale.

Dopo un'infanzia di fame, conosce la miniera, a dodici anni; è poi carbonaio e boscaiolo con la passione del bosco e in seguito di nuovo minatore, con la passione della miniera; infine operaio e capocantiere. Le risorse cui Andro ha fatto appello in tutta la sua vita non sono mai venute meno: la passione, per il lavoro imparato da altri che lo facevano prima di te ma che poi sei tu a poter decidere come fare, e la pazienza: "staremo a vedere", è l'intercalare che cadenza il racconto di Andro.

La passione appartiene certamente a un'altra vita, ormai passata: "quel che è perso è perso". Ma la pazienza no: è ancora la pazienza a guidare il cammino dell'ottantaquattrenne Andro. La pazienza di vivere.

I brani che seguono sono tratti dal resoconto delle mie conversazioni con Andro, e dai suoi diari.

Se vuoi leggere il libro nella sua interezza lo puoi acquistare alla libreria Rinascita di Brescia (Via Calzavellia, 26 - 25122, Brescia, Tel. 0303755394 / 03045119 - rinascita@libero.it) a un prezzo scontato (7 euro).

Se vuoi riceverlo a casa puoi inoltrare il tuo ordine indirizzandolo a:

ordini@secondorizzonte.it

e segnalando l'avvenuto versamento dell'importo indicato tramite bonifico sul conto corrente della libreria (IBAN: Unipol Banca – Agenzia di Brescia: IT 10 B 031 2711 20000000000 1851).

La spedizione non comporta aggravii di spesa.

Sì, certo: nei boschi ci vado ancora, delle volte... Ma a fare cosa?

Andro, boscaiolo e carbonaio prima che minatore, lascia cadere questa frase nel salutarci. Gli avevo chiesto come passava la giornata, adesso che era solo.

Le sue parole mi restano in mente: non è solo pena per una solitudine che sembra sconfinare nel disorientamento. In quell'immagine di lui che non trova più – nei boschi che ci sono intorno al paese, appena fuori dalla sua porta - quello che lo chiamava prima, quando a casa c'era

Francesca, sento il nocciolo di una storia. La storia di un uomo che poteva aver pensato che le fatiche e i dolori appartenevano a epoche precedenti della sua esistenza, che erano finiti, e che invece si ritrova, a quasi ottant'anni, a dover ricominciare. A fare i conti con la vita. Con il suo tempo, i suoi giorni.

Quasi ottant'anni: non lo si può credere vedendolo, ascoltandolo parlare, rispondendo alle sue domande. Perché Andro ti chiede, si ricorda di cose che gli hai detto l'ultima volta che l'hai incontrato, magari un anno prima. E ascolta. Ascolta volentieri: cerca in quel che dici cose che sa anche lui, che ha sperimentato o in qualche modo lo riguardano, e con i suoi cenni di assenso, con i suoi laconici ma convinti *certo, certo*, ti invoglia a dirgli altro di te. E ad ascoltarlo a tua volta, poi. A guardarlo mentre racconta, sommesso, lento, e sottolinea i passaggi più significativi con un'espressione come di sorpresa, e un brillio degli occhi.

Quasi ottant'anni non li dimostra proprio l'uomo che mi aspetta lì sul ponte in mezzo al paese. Anche altre volte che sono venuto a Schilpario, e l'ho avvertito dell'ora in cui sarei arrivato, l'ho trovato lì a guardare il fiume, sempre rivolto verso valle.

Andro è uno di quelli che l'acqua la guarda andarsene.

L'ho saputo dopo che era morta, nel gennaio del 2007.

(...)

È stato la prima volta che l'ho rivisto che mi ha detto quella cosa: che nei boschi ci andava, ma non sapeva più a far cosa. Ma solo in seguito ho capito che una storia così io la conoscevo già, anche se il protagonista era più giovane, si chiamava Guglielmo, ma anche lui faceva il boscaiolo, e anche se non era carbonaio sapeva come funzionava un *puiàt*, perché ne vedeva spesso, fumanti, sulle stesse montagne dove lui e i suoi compagni stavano a fare il taglio del bosco. Non tanto lontano da dove altri lavoravano in miniera.

L'avevo letto molti anni prima il libro di Carlo Cassola, e mi era rimasto in mente quel che ci avevo trovato: che la malinconia, quella profonda, quella che ti fa sentire diverso dagli altri, e che ti fa credere che la vita è quella lì – non quella di prima, quando stavi bene – non è il privilegio, o il vizio, di chi non lavora con le mani.

È passato quasi un paio d'anni, e un giorno Andro, mentre mangiavamo polenta col salmì di capriolo, l'ultimo capriolo ucciso da lui – “basta con la caccia, ormai sono troppo vecchio” – mi ha spiegato come stava, cosa gli era successo: “la salute va meglio, e appetito ce l'ho, eccome, anche se dopo che mi hanno messo i baipàs e tutto il resto che ho passato dicono che dovrei mangiare il pesce. Pesce, pesce: sì va be', una trota di qui magari, ogni tanto, ma a me piace il formaggio, e la pastasciutta. Però non è mica lì la faccenda. Non è la salute. È che adesso se non la apro io la porta la mattina, e la chiudo la sera, non la apre né chiude nessuno. Questo è il fatto. Me l'avevan detto che era brutto, ma non credevo che fosse così”.

Ho la casa fuori del paese, racconta al Guglielmo del Taglio del bosco un vecchio carbonaio, anche lui vedovo da poco: e, se un giorno mi prende male, nessuno se ne accorgerà (...). E poi sono pieno di dolori, e non ho chi mi faccia il massaggio (...). Non c'è nessuno che mi aspetta (...). Questa è tutta la differenza fra la mia vita di prima e quella di ora.

Anche nella vita di Andro si sono creati un prima e un dopo, e lui vive nel dopo. Un dopo che l'ha a lungo confinato in uno stato nel quale giorni e stagioni sembravano scorrere uguali, con una lentezza che sembrava abolire il tempo. Un vuoto che non è però rimasto immobile e identico a se stesso. Qualcosa è andato cambiando anche in quel periodo. La voglia di vivere non si è estinta.

“Sì. Qualcosa mi era già capitato di scrivere, la prima volta che mi hanno ricoverato. Poteva essere nel '70, lavoravo ancora: ero capocava a Zogno. Avevo avuto uno scompenso cardiaco. Mi hanno ricoverato a Seriate. Ho scritto quello che si faceva nella giornata, per 10 o 15 giorni. Chissà dove sono andate a finire quelle cose lì...”

Dopo, quando sono uscito dall'ospedale basta. Non ho più scritto. Cioè, solo robe di lavoro: essendo capocava dovevo scrivere delle relazioni. Non scrivevo tanto bene comunque scrivevo.

Poi sono andato in pensione e non ho più scritto, fin dopo la morte di mia moglie e tutte quelle malattie chemi sono capitate: mi sembrava di sollevarmi un po' dal dolore se scrivevo. Non so perché. Magari piangevo anche intanto che scrivevo, ma mi faceva bene. Non le ha lette mai nessuno queste cose”.

Si tratta di un diario, che segue giorno per giorno gli stati d'animo ancor prima che gli avvenimenti. Anche questi annotati nel dettaglio, ma sempre in riferimento stretto con l'effetto che essi hanno sulla malinconia che rende le giornate uguali fra loro, immerse come sono in un tempo che sembra bloccato.

È la cronaca di una sofferenza che per mesi riempie la vita, raccontata da chi la sta vivendo.

Tentarne una sintesi significherebbe ridurla al profilo scarno e insapore di una vicenda in sé non rara né tantomeno eccezionale, rendere neutri i tratti che ne fanno invece una storia. Un nuovo capitolo della storia di Andro. Il più recente, per molti versi non concluso. Conviene allora seguirne l'andamento affidandosi alle parole di Andro stesso, al suo racconto. Monotono, non di rado ripetitivo, proprio perché fedele allo stallo doloroso nel quale la vita sembra essersi incagliata.

Anche nella scrittura si avverte infatti la perdita di naturalità con la quale ordinariamente si vive la successione dei momenti. Non si susseguono, qui: si giustappongono. Come cose.

C'è un solo tempo di vita: un presente indistinguibile da un passato che non passa.

Alcune delle situazioni di cui Andro riferisce, anche le espressioni che usa, mi richiamano alla mente cose lette in libri che riferiscono di esperienze nelle quali non si è cercato di spiegare il dolore, la depressione, con il definirne caratteri ed eziologia, ma ci si è posti il compito di comprenderli, mettendosi dalla parte di chi soffre. In queste pagine non si trovano però soltanto squarci di descrizione del proprio stato d'animo simili a quelli che a volte i testi dei colloqui clinici riportano. È un racconto conseguente, stringente anche se sommerso, quello che giorno per giorno Andro scrive, tristemente meravigliato di quello che gli accade di vivere. Mai risentito. Allarmato spesso, mai sdegnato per quel che gli tocca.

Andro scrive, senza darsi pensiero delle ragioni e degli scopi per cui lo fa, motivato solo dal sollievo che la scrittura gli dà, a partire dal febbraio del 2008, quando tutto è già avvenuto.

Lo sconforto, com'è naturale, si fa più cupo nelle giornate senza sole: “il tempo è molto brutto. Piove e c'è nebbia.

(...)

Solo i pasti cadenzano le ore, mettono ordine nella giornata: il corpo sembra non aver dimenticato la fame patita e, fedele, richiama quotidianamente al piacere del cibo: “Per cena ho fatto una buona pastasciutta che ho gustato molto. Io nonostante la mia malattia mangio come un bue. Non so come mai ho sempre fame”. Aver voglia di mangiare è il segno di una fiducia che si rinnova: nel proprio corpo. È un messaggio che il corpo non ha cessato di mandare, che permette a Andro di non sentirsene tradito, di sentire nel proprio corpo il compagno di sempre.

(...) Se l'appetito dà prova di una continuità, affidabile e vitale, non altrettanta consolazione viene dal sonno. E il sonno è tanto più essenziale per chi è oppresso da un dolore di cui non si sa liberare: *precipitare nel buio del sonno era quanto di meglio gli restava*, dice Cassola del suo boscaiolo. *Quando Guglielmo sentiva il sonno venire, era contento, perché per qualche ora sarebbe stato liberato da ogni pensiero, e perché un altro giorno era passato*. Nelle pagine di Andro le notazioni sull'insonnia, ormai cronica, si susseguono puntualmente: “mi sono alzato alle sette e mezza dopo una notte tormentata con poco dormire”; “alle nove sono già a letto ma non riesco a dormire. Non so il perché”; “sono già a letto, ma faccio una notte da cani”; “cerco di dormire ma non riesco e così a mezzanotte mi devo arrendere e prendo la pastiglia e dopo un po' mi addormento svegliandomi un po' a rate e arrivo al venerdì mattina”; “ora sono a letto e cercherò di dormire senza pastiglia ma sarà dura”.

“Mi faccio cuocere qualche patata e la mangio con un po' di cotechino e formaggio e via così. Vado a trovare il Vittorio. Anche lui si lamenta sempre perché mangia poco e dorme tanto. Io invece mangio tanto e dormo poco. Insomma ognuno ha la sua lamentela, però in fondo penso

che io sto più male di lui”.

Mangiare e dormire, le funzioni elementari sulle quali si incardina la vita quotidiana, sono oggetto di osservazione costante, avvertiti come indizi certi dello stato in cui ci si trova, più attendibili di quanto non sia l'umore, continuamente altalenante, spesso soffocato dal rimpianto.

In questo nostro seguire passo passo l'esperienza che Andro si trova a vivere, si devono registrare, a partire dalla primavera dello stesso 2008 alcuni segni, sporadici, incerti, di schiarita. La stagione si sta aprendo, la salute è migliorata: “alla visita – si legge in una nota del giugno 2008 – sembra che tutto vada bene. Sono molto sollevato perché finalmente ho finito anche questa trafila che mi ha stressato e stancato molto (...). Forse mi rilasserò e riuscirò a superare quella tensione che mi tormenta da tempo”. Questa esplicita espressione di speranza non appare isolata: l'hanno preceduta, in maggio, altre notazioni improntate a un certo ottimismo: “sono contento perché mi sento molto bene”, e tra le pagine spunta il testo di *Bimba bruna*: *tu che ami solo me e sei solo mia penso che non potrò scordarti mai... Guardo nel cielo e vedo il paradiso. Mi sembra di toccarlo con un dito...*

Il lavoro dell'orto non sembra più un dovere mal tollerato: “andrò a seminare quel poco di orto che voglio fare e cioè ravanelli, radicchi, carote, piselli e fagioli. Le cipolle le ho già piantate stamattina. Domani planterò le patate”.

(...)

Un altro segno di un'emancipazione, sia pur relativa e sempre fragile, dalla prostrazione dei mesi passati compare in seguito: dall'ottobre Andro non scrive più tutti i giorni o quasi, come aveva fatto fino a quel momento. Non ne sente più un bisogno assillante, e quando torna a farlo più che del suo stato parla di quel che succede nel mondo, con un accento di accettazione, a volte ironica – “il tempo continua a essere brutto, e mi ha stancato parecchio, ma visto che nessuno mai è riuscito a cambiarlo bisognerà aver pazienza” (...).

La voglia di vivere, la naturalezza della relazione con gli altri, l'usuale trascorrere delle ore e dei giorni convivono con la consapevolezza della perdita: lo *star bene* di Andro non sfocia mai in uno stato di euforia, nel quale sembri di poter dimenticare, con un taglio netto, le ragioni e l'esperienza stessa del dolore. Perché, anche se lui stesso è ricorso alla parola, la sua non è una depressione di quelle che arrivano dal profondo e annientano la volontà, destituiscono di senso le relazioni con gli altri e riempiono di disgusto per se stessi. Certo, se si stesse ai parametri correnti della diagnostica psichiatrica, Andro sarebbe stato dichiarato affetto da depressione, essendo che il suo lutto è durato oltre i termini che la medicina valuta appropriati, l'insonnia ha preso a tormentarlo, l'umore è a lungo apparso distimico, ossia – come direbbe Andro – “un po' su un po' giù”, e alla malinconia si è aggiunto il senso di colpa. Il fatto è che questo non ha mai dato segno di trasformarsi in quell'autodenigrazione, e fin desiderio di punizione, che caratterizzano la depressione grave. Sono bilanci, della propria vita e del proprio rapporto con Francesca, che Andro torna a fare: bilanci che restano aperti, come avviene quando riguardano vite, esseri umani, e non cose, quantità misurabili.

Non si tratta di questioni terminologiche. Il fatto sostanziale è che Andro, che come si ricordava chiama a volte depressione il suo stato, non l'ha mai ritenuto un male da curare con i farmaci: ha avuto sentore di questa possibilità alla clinica di San Pellegrino, ma lui di antidepressivi non ne ha mai presi, e anche dei sonniferi si è liberato: “ho smesso perché ho visto che ero diventato dipendente e fra l'altro poi non dormivo più lo stesso. Ho capito che era droga perché una volta sono andato in una farmacia, ero su in Valtellina a trovare un mio fratello che sta là, e mi han detto che ci voleva la ricetta. Allora ho capito”.

Né il piacere di mangiare si trasforma mai in bulimia. Andro annota spesso di aver camminato ore proprio perché non vuole aumentare di peso: non gli piace metter su la pancia, anche perché sa che

gravare il suo cuore di troppi chili non è bene. Ma mettersi a tavola è una piccola festa quotidiana. Meglio se celebrata con qualcuno.

La sensazione confortante di aver fatto qualcosa anche se non si è combinato nulla di eccezionale, quella sensazione sulla quale si fonda per gran parte la serenità dei giorni, sembra una costante nelle pagine che Andro scrive in maggio: “da qualche giorno mi sono dedicato a fare un po’ di orto, e ho messo anche le patate, e ho finito anche di tirar su quella poca legna che avevo ancora nel bosco sotto casa”; “in questi giorni ho vangato e seminato un po’ di patate fagioli piselli cipolle. Domani seminerò i radicchi, le carote e i rapanelli che sono quelli che mi piacciono di più. Ho poi sistemato anche la legna che avevo in ballo da parecchio tempo. 16 quintali. Ne ho anche venduta un po’.

Io ora sto bene. L’ultima operazione che ho fatto si sta rimarginando bene e come forze mi son tornate abbastanza.

(...)

È il superare, un andare oltre senza dimenticare quel che si è patito prima a permettere di aprirsi nuovamente al mondo, senza più sentirsene estranei ma anche senza subire il contraccolpo del piacere che si è provato, quasi lo si sentisse illegittimo: “sto passando delle giornate abbastanza tranquille. Belle, anche perché il tempo è meraviglioso, molto caldo. La natura è bellissima. Tutta fiorita. La neve ormai è scomparsa quasi dappertutto”.

Non è un caso che dopo questa nota, piena di colore e di luce, scritta alla fine di maggio, non se ne trovino altre per un mese: “Parecchi giorni sono trascorsi dall’ultima volta che mi sono dedicato alla scrittura. Stasera mi decido ancora a scrivere qualcosa per ricordare un po’ i giorni passati, che sono stati un po’ buoni e un po’ cattivi, cioè mi riferisco al tempo che ha fatto, da giorni caldi a giorni freddi. Io ho fatto un po’ di tutto. Un po’ la legna, un po’ l’orto, un po’ la casa, un po’ sono andato a pescare. Un po’ anche a far niente come succede spesso”.

La vita ha ripreso a crescere su se stessa, senza più il dubbio di doversi certificare, senza più il bisogno che un suo doppio si riproduca nello spazio vuoto, nel tempo sospeso della scrittura.

Le risorse cui Andro ha fatto appello in tutta la sua vita – quando era un bambino affamato, un minatore di dodici anni, un carbonaio che ha rischiato di esser scambiato per partigiano, un boscaiolo con la passione del bosco e poi di nuovo un minatore, con la passione della miniera, e un operaio, e un capocantiere – quelle risorse non sono mai venute meno: la passione, per il lavoro che fai bene perché l’hai imparato da chi lo faceva prima di te ma che poi sei tu a decidere come fare, e la pazienza: staremo poi a vedere, è l’intercalare che cadenza il racconto di Andro. La passione appartiene certamente a un’altra vita, passata: *quel che è perso è perso*. Ma la pazienza no: è ancora la pazienza a guidare il cammino dell’ottantaquattrenne Andro.

“Delle volte, anche stando giù in basso, riesco ancora a vedere i camosci e i caprioli. Mi fanno tenerezza.

Ma alla caccia ho rinunciato, dopo 63 anni di licenza. L’avevo fatta a 18 anni.

Io amo il mio paese, la mia gente, le mie montagne, i boschi e le miniere che conosco palmo a palmo.

Ogni tanto vado al cimitero a trovare i miei morti, che sono tanti. Guardo tutte le tombe, le lapidi. Una volta non conoscevo nessuno. Ora li conosco tutti”.

“Quando mi sveglio, la notte, parlo con lei, anche se non c’è.

Mai avuta tanta fede: lei si arrabbiava perché lei l’aveva. Io dubito che ci sia l’aldilà, anche se campano di più quelli che ci credono.

Comunque, se è vero che c’è sarà là con mia madre, penso delle volte, che andavano così d’accordo: ma sono solo momenti... Non sono sicuro di credere ma prego i morti quando mi sveglio la notte, così mi riaddormento: dico i requiem. Dopo mi dico: cosa ho pregato a fare?

Poi verrà quel momento che morirò. Cosa vuoi fare?”